



I CRIMINALI DI GUERRA NAZISTI

di Vincenzo Castaldi

MEMORIA E RISCRITTURA DELLA STORIA

di Luciano Canfora

LA NASCITA DEL "MANIFESTO"

di Sergio Dalmaso

IL BURKINA FASO DI THOMAS SANKARA

di Roberto D'Avolio

“Il manifesto” e il PCI

di Sergio Dalmasso



Dai primi anni Sessanta, il PCI si trova davanti a problemi che lo obbligano a riconsiderare, almeno in parte, la propria strategia: l'affermarsi, anche se con ritardi e contraddizioni, di una società capitalista avanzata e il parallelo

sviluppo di un forte ciclo del movimento di classe con inediti protagonisti e modi di essere.

Sino ad allora ha retto la gestione di Togliatti che ha costruito un partito unico ed originale all'interno del movimento comunista internazionale. Pur con accentuazioni e svolte (socialfascismo, fronti popolari, svolta di Salerno ed unità nazionale, policentrismo e via nazionale), Togliatti riesce negli anni Quaranta e Cinquanta a legare generazioni ed esperienze politiche diverse, formazioni culturali anche divergenti (dal materialismo dialettico alla cultura liberaldemocratica, dal terzinternazionalismo al crocianesimo).

Caratterizzano il “togliattismo” un forte legame con l'URSS da cui pu-

re, dopo il '56, la via nazionale si stacca nella proposta di diversi percorsi per giungere al socialismo, e la lettura della Costituzione (da qui le forti polemiche negli anni Sessanta con il Partito comunista cinese) come capace di operare trasformazioni profonde e radicali che introducano “elementi di socialismo” anche all'interno di una società capitalista, una duttilità che produce una esperienza di massa unica in Europa, un patrimonio di lotte, di impegno, di sofferenze che fanno del PCI un corpo interno alla società italiana, fiero della sua specificità e diversità (1).

Legittimano questa realtà i successi, le vittorie elettorali, la forte crescita organizzativa non solo del partito, ma anche di tutti gli organismi

collaterali, dal sindacato all'UDI, dalle cooperative all'ARCI. Questo “sistema” subisce una prima forte scossa con il '56. Nonostante l'uscita in positivo (la via nazionale, il policentrismo) dalla più grave difficoltà vissuta nel dopoguerra, un forte dissenso, soprattutto intellettuale, dimostra la fine del monolitismo. Sono però le novità degli anni Sessanta a metterlo ulteriormente in discussione.

DUE IPOTESI DIVERGENTI

Il partito fatica a leggere la novità non univoca, delle nuove lotte operaie, e si formulano in seno all'organizzazione analisi assai divaricate sulle tendenze del capitalismo (al convegno dell'istituto “Gramsci” — 1962 — le differenze tagliano tra-



■ *Contestazione alla Scala di Milano (1968)*

sversalmente i partiti della sinistra).

La morte di Togliatti (1964) segna la fine di una mediazione fra due linee, quasi di un'epoca. Nascono una "destra" e una "sinistra" interne, che producono due ipotesi divergenti. Nella vita reale del partito procedono il superamento della struttura ideologica e organizzativa dell'epoca staliniana, un diverso modo di rapportarsi alla politica da parte del quadro intermedio, il rafforzamento del peso specifico del potere locale, la trasformazione del sindacato (meno politicizzato), il calo di iscritti fra i giovani, un tentativo di lettura del marxismo in chiave antidogmatica e antistoricista (2).

Se la "destra" vede in questa realtà in movimento la possibilità per un inserimento riformistico delle forze operaie a tutti i livelli (enti locali, cooperative, in prospettiva governo), la "sinistra", anche se in modo contraddittorio, pare proporre una discussione a tutto campo per la ricerca di una nuova strategia. La prima ipotesi vince nei fatti, sia in occasione delle due conferenze operaie (1961 e 1965), sia in occasione della nascita del centro-sinistra, quando il PCI sceglie di non portare a fondo l'attacco contro

questa formula politica e contro il PSI (la stessa nascita del PSIUP viene vista con qualche diffidenza).

La sinistra è battuta anche per propri limiti oggettivi, primo fra tutti l'incapacità di uscire da uno scontro "tutto per linee interne" e il non aver saputo o voluto proporlo nella fase (caduta del governo Tambroni, crescita delle lotte nei primi anni Sessanta) in cui sarebbe stato supportato da una realtà esterna in movimento e in crescita.

"La sinistra di cui noi facevamo allora parte in piena responsabilità collaborò alla propria sconfitta, conducendo la battaglia tardi e male... non solo perché non portò fino in fondo il suo ripensamento strategico sul punto decisivo — la battaglia critica del gradualismo togliattiano — quanto perché non portò avanti la sua ricerca con l'occhio rivolto al movimento di massa e alla sua crescita... Questo errore di analisi e di previsione fece sì che essa apparve al partito come una forza minoritaria che tendeva ad operare un ripiegamento e un restringimento dell'iniziativa su posizioni più rigorose, ma meno direttamente operative, invece di presentarsi come la forza che lo sollecitava a sfruttare sino in fondo una potenzialità già matura

di lotte più avanzate e di alleanza più larghe, offrendogli strumenti per farlo" (3).

La sinistra ingraiana è così battuta all'undicesimo congresso (1966) e viene emarginata dalla struttura operativa del partito. Ai nodi degli anni immediatamente successivi (lotte operaie, contrasto URSS-Cina, rapporto non facile con il PSIUP...) il partito va con una ipotesi di mediazione (Longo) che regge e paga a breve termine, ma che non cancella le diverse anime ed opzioni. Se infatti non passa la proposta di Amendola di partito unico della sinistra (basata sull'esaurimento della funzione storica del comunismo e della socialdemocrazia), viene interrotta l'esperienza della "Città futura", laboratorio della FGCI, Luigi Pintor lascia (1965) la direzione dell'"Unità", Rossana Rossanda e Lucio Magri sono sostituiti nei loro incarichi (commissione cultura e commissione massa). La proposta ingraiana di legame tra le lotte sociali, democrazia, riforma dello stato non penetra nella base e sembra assente all'appuntamento con il biennio '68-'69.

IL '68 E IL XII CONGRESSO

Tutti i fatti del "mitico" '68 sembrano (almeno nella lettura unilaterale del "movimento") mettere in discussione le ipotesi su cui il partito è vissuto, proporre un rinnovamento e rotture traumatiche. La protesta studentesca e giovanile esce immediatamente dagli orizzonti della mediazione parlamentare (nonostante l'attenzione di Longo), la morte del Che e l'offensiva vietnamita criticano oggettivamente la politica di coesistenza pacifica, il maggio francese sembra riproporre il ruolo centrale della classe operaia dei paesi occidentali nel processo rivoluzionario (si veda la stessa "autocritica" di Paul Sweezy sulla "Monthly Review"), l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia (agosto) rilancia la critica all'URSS e ai Paesi dell'Est (in alcuni settori del PCI si

manifesta una sorda resistenza al giudizio "pro nuovo corso" del gruppo dirigente).

Il PCI, per la prima volta nella sua storia investito da una spinta di massa in cui non è egemone, nonostante la gestione di Longo molto attenta ai fermenti giovanili, si muove con ritardi e difficoltà. La Federazione giovanile è attaccata "da sinistra" e quasi sempre estranea al "movimento studentesco".

La qualità e la radicalità dello scontro in atto fa nascere, di fatto, in parte dalla sinistra ingraiana, la convinzione della inadeguatezza della politica del partito e l'ipotesi di una battaglia internazionale che abbia due centri privilegiati: nel "terzo mondo" il Vietnam e la Cina, in Europa la Francia e l'Italia. Si fondono in questo gruppo la storia della sinistra comunista e il '68, segnando i primi passi di una formazione che sarà quella, nell'arcipelago della "nuova sinistra", con il quadro dirigente più "anziano" e più attenta al rapporto con la sinistra storica.

Queste posizioni emergono, per la prima volta, nel dibattito del XII congresso nazionale (Bologna, febbraio '69). Le tesi del partito, secondo Rossanda, presentano una contraddizione fra la drammaticità con la quale descrivono la crisi internazionale ed interna e la indeterminata della proposta politica. Sul terreno internazionale occorre precisare il significato del rilancio rivoluzionario e del dissenso con l'URSS. Il XX congresso non ha sciolto né il nodo fondamentale della strategia rivoluzionaria né quello del modo dell'uscita dallo schema delle società staliniste. Da esso non derivati la pratica della coesistenza pacifica (da cui la tensione con la Cina) e la mancanza di una democratizzazione effettiva: "Si tratta di chiedere non solo più libertà, ma più democrazia proletaria" (4).

Sul terreno interno, le tesi appaiono contraddittorie. In esse corrono due linee: quella che punta a racco-



gliere le forze reali di contestazione per una transizione al socialismo e una che punta ad un programma graduale di risanamento e che finisce per avere al centro il problema dei rapporti tra maggioranza ed opposizione: "Questa ambiguità va sciolta perché né le strozzature cui è arrivato il sistema, né il grado di maturazione delle forze che si liberano a sinistra consentono un duplice binario, che non ci porterebbe se non ad un immobilismo e di fatto ad una incapacità di far fronte alla crisi sociale in atto, attraverso la costruzione di un reale processo rivoluzionario" (5).

Analoghe valutazioni da Luigi Pintor e Aldo Natoli. Dalle tesi emerge il pericolo di un distacco tra immediatezza e prospettiva (tattica e strategia), quando invece il '69 è la data che segna il passaggio dalla guerra di posizione a quella di movimento.

Queste posizioni tornano al congresso. La lunga relazione di Longo ripropone l'urgenza e la necessità di una svolta politica, basata sull'incontro tra forze politiche diverse e sull'attuazione di alcune riforme. È possibile la convergenza con il PSI

e settori della stessa DC (molta attenzione è dedicata alle posizioni di Moro) per la formazione di un nuovo blocco storico.

Sui temi internazionali, viene ribadita l'opposizione all'intervento sovietico in Cecoslovacchia, in conformità con la tradizione del PCI tesa a valorizzare il momento nazionale e le particolarità di ogni popolo e di ogni paese. Il partito si è rinnovato e deve essere in grado di dialogare con le masse giovanili e i loro movimenti reali. Fondamentale l'unità del partito. Non vi è contraddizione tra la piena libertà di dibattito e unità e disciplina. Il PCI non può ridursi al livello di partiti dove la democrazia è degenerata in lotte di fazione per il potere. Se la quasi totalità degli interventi (per tutti Napolitano ed Amendola) esprime consenso con le tesi e la relazione, se Donini non condivide il giudizio sull'URSS e le critiche all'intervento in Cecoslovacchia, Pintor, Rossanda, Natoli e Caprara sintetizzano le analisi e le polemiche della "nuova sinistra".

Per Pintor, la crisi sociale e politica è crisi di sistema. Si tratta di definire se si sta chiudendo in Italia, la guerra di posizione, iniziata nel '47,

se sta o no precipitando una lotta più avanzata per l'egemonia sul potere statale, per la qual cosa il partito deve approntare gli strumenti e le idee, le alleanze sociali e politiche. La crisi del centro-sinistra ha dimostrato l'impraticabilità di una linea riformista. A nuovi schieramenti alternativi si può andare solo attraverso una crisi profonda delle forze esistenti. Per Natoli, compito del partito è assumere ed esprimere la spinta che viene dalle lotte, unificandola al livello politico più alto, quello del potere statale. Rossanda sottolinea le discriminanti sui temi internazionali. Esiste una contraddizione fra le potenzialità aperte dalla sconfitta americana nel Vietnam, le difficoltà in cui si dibattono gli USA, la ripresa del movimento rivoluzionario in Europa e la divisione del movimento comunista internazionale e la sua incapacità di egemonizzare le spinte rivoluzionarie. Non basta riproporre la formula dell'unità nella diversità. È necessario invece analizzare e superare i limiti della pratica politica della coesistenza.

Ritorna sui problemi interni Massimo Caprara. L'alternativa è: "Lo sbocco di una nuova maggioranza, obbligata da noi ad un coraggioso programma di riforme che non pone, però, esplicitamente in discussione la natura del sistema; oppure lo sbocco di una alternativa di sistema, cioè l'assunzione del potere politico e sociale che si impegna, sia pure gradualmente... in un'opera di transizione al socialismo? Ecco il vero punto di dissenso" (6).

Tocca ad Enrico Berlinguer, che il congresso elegge vicesegretario (in realtà, di fatto, segretario), mediare tra le posizioni, mai così divergenti, che si sono espresse (scrive Michel Bosquet sul "Nouvel Observateur" che, dalla morte di Lenin, il movimento comunista internazionale non assisteva ad un congresso così importante). In realtà, l'intervento di Berlinguer, certo uno dei suoi più importanti e ricchi, non si limita ad una mediazione, ma propone al

partito una piattaforma all'interno della quale possono trovare cittadinanza molte delle tesi avanzate dalla nuova sinistra. Il neo vicesegretario tocca i problemi internazionali, il giudizio dell'URSS, la crisi del centro-sinistra, i nuovi processi di radicalizzazione sociale, la strategia delle riforme legata al concetto di nuovo blocco storico, il rapporto partito-massa, partito-nuovi movimenti. L'ultima parte è dedicata al partito che il congresso ha dimostrato vivo, aperto e saldo. Debbono essere salvaguardate l'unità e la compattezza, accanto al riconoscimento dell'autonomia dei singoli movimenti e l'abbandono di ogni forma di esclusivismo e presunzione di partito: "In Italia stanno emergendo e noi vogliamo favorirne lo sviluppo, realtà democratiche e anche realtà rivoluzionarie che vanno oltre il PCI. Sul piano teorico, ciò significa probabilmente che momenti di coscienza socialista fra le masse, nascono oggi non solo perché portati all'esterno del partito, ma anche come risultato di forme nuove di sfruttamento e di oppressione..." (7).

Per la prima volta, l'unanimità del voto subisce qualche incrinatura. Rossanda, Natoli e Pintor sono eletti nel Comitato centrale. Il dissenso sembra trovare posto nel partito.

LA RIVISTA "IL MANIFESTO"

L'ipotesi di una rivista, presente già nell'estate '68, prende corpo nell'aprile '69. È urgente una riflessione autonoma e di fondo sulla strategia in un paese di capitalismo avanzato come l'Italia, su quella internazionale, alla luce delle posizioni cinesi e di quanto avvenuto in Cecoslovacchia, sulla stessa democrazia interna al partito (si propone, "estremizzandola", la proposta di Ingrao, all'XI congresso, di pubblicazione del dissenso).

Collaborano, oltre a Rossanda, Natoli, Caprara e Pintor, Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Ninetta Zandegiacomi. Ap-

poggiano l'iniziativa Eliseo Milani e Liberato Bronzuto (parlamentari), Marcello Cini, Gino Vermicelli, Nino Luciani, Lucio Colletti (già direttore de "La Sinistra"), Lidia Menapace.

Il primo numero del "manifesto" (editore Dedalo, Bari, periodicità mensile, 400 lire), esce nel giugno '69. La qualità della rivista e lo scandalo provocato da un atto che rompe con la tradizione e lo stile del PCI gli procurano un inaspettato successo (le vendite sono quasi pari a "Rinascita").

Due i temi centrali del primo numero: la ricerca di una diversa ipotesi politica per il partito e per la sinistra, presente negli scritti di Magri, Vittorio Foa e soprattutto di Luigi Pintor e una ridiscussione sull'internazionalismo che compare negli scritti di Lisa Foa (sulla Cecoslovacchia), di Enrica Collotti Pisichel (sulla Cina), di Agnoli, in una conversazione fra Snow e Karol sul maoismo, e, in particolar modo, nell'articolo di Rossanda sulla conferenza di Mosca dei partiti comunisti.

L'editoriale "Un lavoro collettivo" tenta di chiarire lo spirito (proposta di un dibattito e di una dialettica assenti nella sinistra, in una fase in cui è necessario un generale rimescolamento delle carte) con cui la rivista nasce.

L'antitesi alla linea ufficiale del partito è netta. E il partito risponde. Parlato e Zandegiacomi sono sospesi dai loro incarichi. Paolo Bufalini su "Rinascita" e sull'"Unità" attacca sia l'iniziativa in sé sia i suoi contenuti. Ogni comunista è libero di nell'attività di ricerca scientifica e teorica, ma "Il "manifesto" presenta posizioni politiche, per quanto contraddittorie, contrastanti con quelle del partito e diventa un centro di organizzazione che rompe un metodo, una concezione, aprendo il varco ad altre analoghe iniziative. Egualmente severo, Alessandro Natta: "Respingiamo le ipotesi delle correnti, delle frazioni organizzate attorno a posizioni contrapposte, ad alternative di linea e le manifesta-

zioni che, comunque, a questo sbocco potrebbero avviarci" (8).

Il caso è demandato alla quinta commissione del Comitato centrale (problemi del partito). L'"Informazione" di Natta è pubblicata su "Rinascita" del 22 agosto. Il gruppo del "manifesto" non ha fatto una proposta al partito, ma lo ha posto davanti al fatto compiuto. L'iniziativa, nata in modo scorretto, ha il torto di mettere in discussione la stessa linea del partito, di non favorire la discussione. Dalla esigenza di dibattito, si è passati ad investire la concezione stessa del partito. Pensare di costituirsi in gruppo per elaborare una piattaforma alternativa ha in sé il germe e il rischio dell'isolamento del processo reale e collettivo.

È intanto uscito il numero 2-3 della rivista che dimostra (55.000 copie di tiratura) che i temi agitati sono molto sentiti, all'interno e all'esterno del partito. Accanto a scritti di Cini e Nono, di Colletti e Lidia Menapace (sul dissenso cattolico), di Caprara (sull'informazione), tre sono i cardini: la questione internazionale (scritti sul movimento studentesco jugoslavo, di Lisa Foa sul Vietnam, di Natoli sulla conferenza di Mosca), lo sviluppo delle lotte operaie (scritti sulla FIAT, su Porto Torres, su Marghera) e la questione dello sbocco politico.

La sinistra sembra posta di fronte ad un dilemma fra l'offensiva della destra e la deriva moderata. Non ha senso cercare scorciatoie inesistenti, inseguendo o lo spostamento a sinistra dell'asse governativo o uno schieramento di opposizioni che ricalchi il frontismo. L'alternativa è quella fra una crisi preparata e gestita dalla sinistra, cioè offensiva, e una, imposta dalle cose, su cui si innestino prima il riflusso e poi l'attacco della destra.

Accrescono la tensione due scritti di Giorgio Amendola ("L'Unità", 21 e 29 agosto). Come già 10 anni prima (proposta di partito unico delle sinistre) le sue analisi hanno il merito di anticipare quelli che saran-



■ La prima assemblea pubblica del "manifesto"

no poi temi centrali del partito. Il PCI è forza di governo. Questa definizione affonda le sue radici in tutta la sua storia, nella elaborazione togliattiana, nella svolta di Salerno ed è omogenea alle definizioni di partito nazionale e di massa. Il problema dell'entrata al governo non è più prorogabile. Se non si realizza a breve termine, la strada è aperta per un nuovo spostamento a destra.

È una valutazione che parte da una analisi della realtà specularmente non dissimile da quella del "manifesto". Analoga è la constatazione della crisi in cui versa il paese e della necessità di una alternativa a non lungo termine.

Questa non è, però, identificata nella costruzione di schieramenti capaci di gestire la transizione al socialismo, bensì in uno spostamento a livello parlamentare e governativo, unico sbocco possibile per le lotte dei movimenti.

La proposta non è nuova, ma, per la prima volta, è presentata in termini così netti. All'interno del partito sono

molti i malumori e le incertezze.

La confutazione della proposta di Amendola è al centro del numero 4 del "manifesto". Non si può creare un parallelo tra la situazione del '44-'47 e quella attuale per la diversità dei rapporti fra le classi, per i terreni diversi su cui si muove lo scontro politico, per gli obiettivi generali, nazionali e internazionali che si pongono al partito; Amendola non ha sollevato il problema al Comitato centrale di luglio, non compare alcuna eco della sua proposta nel discorso tenuto da Berlinguer alla Camera, è improbabile che se ne sia discusso negli organismi dirigenti.

Se nella polemica con Amendola, vi è un forte richiamo all'elaborazione del partito e alla stessa tradizione togliattiana, uno dei punti su cui maggiore è stata la sua elaborazione è fortemente messo in discussione dall'editoriale, significativamente intitolato: "Praga è sola". La Cecoslovacchia non suscita più emozione. Le forze più vive del partito sono state isolate. Il nuovo corso



■ Manifestazione antiimperialista a Roma. A destra: Aldo Natoli

spezzato proprio quando avrebbe potuto legare la classe operaia con l'ala radicale degli intellettuali. Impossibile puntare su una autocorrezione dei gruppi dirigenti dell'URSS e dei Paesi dell'Est.

"Il proletariato occidentale ha un solo modo per diventare un punto di riferimento mondiale, un movimento di internazionalismo attivo ed efficace: quello di portare avanti la sua rivoluzione, essere in grado di proporre un modello di socialismo, diverso, perché lo sta realizzando... Vi è una perfetta coerenza fra chi perdona la politica di Breznev e chi sollecita da noi una linea di compromesso. Se in occidente i comunisti si inseriscono non c'è da attendersi che un congelamento conservatore nelle società socialiste. Sarebbe l'internazionalizzazione della rinuncia" (9).

È infatti oggi possibile, per la prima volta, ipotizzare un movimento rivoluzionario, così come aveva previsto Marx, all'interno di paesi a capitalismo avanzato.

IL "CASO" MANIFESTO

Al Comitato centrale del 15 ottobre, Natta riferisce sulle conclusioni della 5° commissione. Le tesi del "manifesto" sono sotto accusa. La rivista compie una astratta contrapposizione tra forze sociali e politiche, isola la classe operaia, le sue analisi sono viziate di intellettualismo, assurde le proposte di rifondazione generale della sinistra. Sul piano internazionale, le sue posizioni condurrebbero il PCI alla rottura con l'URSS e con il movimento anti-imperialista. In politica interna, chiede una spaccatura fra il momento democratico e quello socialista, sul problema del partito propone una irrealizzabile ipotesi consiliare, venendo meno alla disciplina interna e ponendosi su un terreno frazionistico. Natta non propone, però, provvedimenti amministrativi, ma si limita ad un monito duro e netto.

Il dibattito (per la prima volta pubblicato integralmente in un testo degli Editori Riuniti) mette in luce le varie anime del partito.

Per Secchia e Donini, esso è trop-

po debole verso riviste eterodosse, accetta al suo interno posizioni contraddittorie, non combatte l'antisovietismo. Il caso "manifesto" si è sviluppato per eccessivo lassismo. Forte il timore, quasi istintivo, per possibili snaturamenti.

Possibilisti, invece, Chiarante, Lombardo Radice, Luporini, Mussi per cui è sbagliato il metodo seguito per esaminare la questione. Sono, però, voci isolate in un confronto in cui le posizioni della rivista sono fortemente ruscate.

Ingrao analizza i problemi politici sollevati, le novità della situazione, il rapporto tra partito e organismi che sorgono al livello della produzione. Ma: "Dalle pagine del "manifesto" sembra venir fuori un dilemma: o si va rapidamente ad una transizione al socialismo o si va ad una reazione di tipo fascista. Non condivido questo dilemma e ritengo che tutta la nostra strategia stia nello sfuggire a questo dilemma, nel non lasciarci rinchiodare in un tutto o niente..." (10)

Duri e centrati su accuse anche frontali altri interventi (Pajetta, D'Amico, Sanlorenzo, Bufalini, Colombi...). Per Pajetta non è neppure opportuno discutere le posizioni della rivista. Queste sono posizioni da combattere, non da esaminare e mettere ai voti.

Difendono la necessità del dissenso e la proposta di "altra linea" Rossanda, Pintor e Natoli. Oggi l'organizzazione, la strategia, il nesso fra democrazia e socialismo si trovano di fronte ad una accelerazione del bisogno di transizione, all'esprimersi di momenti politici diretti, non mediati. Sono le prime teorizzazioni della "maturità del comunismo" che sarà uno dei cardini del "manifesto" gruppo politico.

È Natoli a proporre, all'interno del partito, un maggiore confronto, una libera discussione che permetta anche un dissenso libero e franco.

"Se questo si farà, altri compagni lo hanno detto, io lo ripeto e lo confermo, verranno parallelamente

meno le ragioni di vita del "manifesto" e potrà aversi la sua estinzione, ovvero la sua radicale trasformazione" (11).

La possibilità di giungere ad una soluzione interlocutoria o che, per lo meno, eviti le soluzioni amministrative, è quindi evidente e prende corpo con le conclusioni di Berlinguer che critica seccamente le posizioni della rivista (metodo e merito), ma attenua sia la relazione di Natta sia molti interventi.

Non vengono adottati provvedimenti amministrativi. L'ordine del giorno finale (approvazione dei lavori della quinta commissione, della relazione di Natta e delle conclusioni) è approvato con 3 voti contrari (Rossanda, Natoli, Pintor) e 3 astensioni (Chiarante, Lombardo Radice, Luporini). Non è presente, ma dichiara che si sarebbe astenuto, Sergio Garavini.

Il numero 5-6 della rivista (ottobre-novembre) ribadisce i bisogni su cui è nata, bisogni che non possono essere cancellati. Lo "strumento" rivista può, però, esaurirsi o modificarsi profondamente, se il partito accetta un rigoroso e severo approfondimento che può meglio compiersi attraverso i suoi canali interni. I cardini della proposta complessiva sono ribaditi dall'analisi dei problemi interni, dagli scritti (Parlato, Castellina, Daneo, Sclavi) sulle lotte operaie, e da quelli sul partito comunista di Finlandia (che ha scelto la partecipazione al governo) e su quello spagnolo (che propone alleanze interclassiste per combattere il fascismo).

I 40 giorni che separano questo Comitato centrale da quello successivo sono intesi e ricchi di fatti. Le lotte contrattuali toccano il culmine, coinvolgendo anche strati non operai e si intrecciano agli scioperi per le riforme (il primo di essi, il 19 novembre, vede la morte dell'agente Annarumma e una forte reazione di destra). Sono presenti, per la prima volta in modo non nettamente minoritario, i gruppi della sinistra ex-



traparlamentare (m.l., operai...). Nell'estate, sull'onda di un ricco dibattito "sull'organizzazione", sono nati "Lotta Continua" e "Potere operaio". Il "caso" "manifesto" giunge a conclusione proprio in uno dei momenti più fervidi per la sinistra politica e sociale in Italia.

LA RADIAZIONE. "ANCORA UN LAVORO COLLETTIVO"

Il 28 ottobre, Rossanda scrive a Berlinguer chiedendo di verificare se le proposte al Comitato centrale possono tradursi in modificazioni della vita interna di partito. Il partito considera le posizioni espresse dalla rivista interne alla sua natura? In questo caso è necessario riconoscere al dissenso un'espressione coerente. La stampa deve essere intesa come tribuna libera. Questo toglierebbe al "manifesto" tutta la discussione politica ravvicinata, spostandolo sempre di più sul terreno dell'elaborazione.

La proposta non è accolta. L'Ufficio politico e la Segreteria ripetono la richiesta della chiusura. La Direzione chiede al Comitato centrale di prendere, entro novembre, i neces-

sari provvedimenti. Il "manifesto", in corso di ristampa, pubblica una nota in cui il comunicato viene definito una brusca interruzione del dibattito. Non hanno alcun esito positivo numerosi incontri.

Quando, quindi, il 25 novembre, si apre il Comitato centrale, il risultato è già scontato. La relazione di Natta, ricordata la precedente sessione e le sue conclusioni, sostiene che la rivista e i suoi promotori si pongano fuori dal partito sia per le posizioni sostenute, sia per il metodo: "O essi rinunciano... con fiducia nel partito, senza riserve e condizioni... a proseguire in una iniziativa che il partito ritiene che sia improntata e che obbedisca ad uno spirito e a un fine di gruppo, oppure proponremo di prendere atto e di sancire l'incompatibilità che è venuta a crearsi... tra l'appartenenza, la milizia nel partito e la prosecuzione di tale impresa e di tale attività" (12).

Il Comitato centrale approva questa seconda ipotesi (la radiazione) con 6 voti contrari (Pintor, Rossanda, Natoli, Luporini, Lombardo Radice, Mussi) e 3 astensioni (Chiarante, Garavini e Badaloni).

Il dibattito che precede la risoluzione finale è molto più scarno e meno approfondito rispetto a quello di ottobre. Pavolini, Bianchi Bandinelli, Borghini, Cossutta, Tortorella e Pesenti intervengono per la radiazione, Chiarante, Garavini, Lombardo Radice e Luporini preannunciano l'astensione o il voto contrario. La rivista esprime bisogni reali, le decisioni di ottobre non significavano chiusura del dibattito, si deve evitare di accodarsi agli irrigidimenti presenti in altri partiti.

Le posizioni del "manifesto" sono invece espresse dal solo intervento di Natoli (che "L'Unità" pubblica integralmente). La scelta della direzione ha eliminato bruscamente un dibattito che dopo il CC di ottobre si stava estendendo. È un esito grave perché significa il rifiuto di misurarsi con problemi, idee, posizioni che sono presenti nel corpo sociale. Nell'intervento di commiato, dopo una vita spesa nel partito, Natoli passa in rassegna tutti i nodi sollevati dalla situazione internazionale al ruolo dell'URSS, dagli sbocchi politici a livello nazionale alla struttura del partito e alla circolazione in esso delle idee. La scelta della radiazione rischia di spingere indietro il partito, di comprometterne la natura e la collocazione.

Le conclusioni anticipano quella che sarà la piattaforma politica su cui si muoverà il collettivo nei mesi successivi: "Quel che ci siamo proposti finora e che ci proponiamo per l'avvenire, è di concorrere ad un processo di riunificazione delle forze rivoluzionarie, attorno ad una strategia di transizione al socialismo, un processo... a cui nessuno può sottrarsi".

Il numero 7 della rivista esce a dicembre, quando ormai la rottura è stata consumata. Al centro un bilancio di tutta l'esperienza e l'eco che i provvedimenti amministrativi hanno avuto nelle federazioni. Ai tre parlamentari, Natoli, Pintor e Caprara, si uniscono Milani e Bronzuto.

I centri in cui il PCI risente mag-

giormente dei provvedimenti sono Roma (radiati, fra gli altri Parlato e Castellina), Napoli (forte dissenso nel federale, a difesa di Caprara), Bergamo, Cagliari; la cellula universitaria di Pisa e il circolo Maritain di Rimini polemizzano contro la chiusura del dibattito. Il fascicolo dice poco sulle prospettive future. Viene rifiutata l'ipotesi di costruire un nuovo gruppo organizzato che si affianchi ai molti già esistenti.

Il fondo "Ancora un lavoro collettivo" riflette sulla contraddizione fra lotte acutissime e i limiti che la sinistra dimostra. Il PCI scioglie alcuni nodi presenti nel dibattito per il 12° congresso, impedendo una completa unificazione ed estensione del movimento stesso. In questo quadro (potenzialità rivoluzionarie e componenti riformistiche che vedono sempre più restringersi i margini), esiste la possibilità di una alternativa. Il ritardo è recuperabile solo attraverso la costruzione di una formazione politica adeguata.

Il problema è di evitare che anche in Italia questa forza debba essere ricostruita sulle ceneri di un movimento operaio integrato o sotto il peso di una restaurazione reazionaria. Il "manifesto" non può essere che un primo nucleo di queste forze che deve cercare di coinvolgere l'intero PCI in un processo di modificazione, rinunciando nei suoi confronti a qualunque velleità scissionistica.

Sono questi i primi segni del "manifesto" formazione politica e non più solo rivista, che si chiariranno e si modificheranno più volte nel volgere di pochi mesi (dalle "tesi per il comunismo" — autunno '70 — al tentato e fallito incontro con "Potere operaio" — inizio '71 — dall'invenzione del quotidiano — aprile '71 — all'avventura elettorale — primavera '72 — che segnerà una sconfitta bruciante e un oggettivo mutamento di linea e di quadro di riferimento, sino all'unificazione con il PdUP (1974) e, dopo alterne vicende, all'autonomizzazione del

quotidiano da qualunque formazione politica.

La difficile navigazione fra i gruppi della nuova sinistra e il PCI, l'intreccio fra iniziativa politica di breve periodo e analisi strategica, il continuo rapportarsi al PCI e alla sua tradizione in cui pure si propongono rotture fanno del "manifesto", pur nella discontinuità delle sue varie fasi, una realtà unica nel panorama europeo, e della vicenda che lo vede nascere uno dei momenti più interessanti del dibattito anche lacerante che divide ipotesi e prospettive della sinistra italiana.

NOTE

1) Non a caso, nel primo Comitato centrale dopo la Bolognina, Fausto Bertinotti, citando San Paolo ("I cristiani sono in questo mondo, ma non di questo mondo"), dice: "Il PCI è anche una comunità, è anche un paese nel paese".

2) Cfr. Rossana Rossanda: *Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del PCI* in "Critica marxista" n. 2, 1963, e *Marxismo e storicismo* in "Rinascita" n. 45, 1965.

3) Lucio Magri: *Il PCI degli anni '60 (da Togliatti a Berlinguer)* in "Il manifesto" n. 10-11, ottobre-novembre 1970.

4) Rossana Rossanda: *Intervento al Comitato centrale del PCI* in "L'Unità", 18 ottobre 1968.

5) Rossana Rossanda: *Intervento citato*.

6) Massimo Caprara: *Intervento in XII congresso del PCI. Atti e risoluzioni* Ed. Riuniti, Roma, 1969.

7) Enrico Berlinguer: *Conclusioni in XII congresso...* op. cit.

8) Alessandro Natta: *Togliatti e il partito nuovo in "Rinascita"*, 29 agosto 1969.

9) *Praga è sola* in "Il manifesto" n. 4, settembre 1970.

10) Pietro Ingrao, *La questione del "manifesto", democrazia e unità nel PCI* Ed. Riuniti, Roma 1970.

11) Aldo Natoli in *La questione del "manifesto"* op. cit.

12) Alessandro Natta: *Relazione al CC del PCI* in "L'Unità", 26 novembre 1969.